

La farmacia Langeli a S. Pantaleo

All'inizio dell'Ottocento tra il « cantone de Pasquino » e le « Colonne de' Massimi », la via papale — che in quel tratto aveva il nome di via S. Pantaleo — si svolgeva secondo una « esse » a larghe volute, nella quale venivano a confluire, sul lato a tramontana, la via della Cuccagna e, sull'opposto, il vicolo dell'Aquila e la via dei Baullari. In angolo tra il vicolo e la via principale, nel largo delimitato dal palazzo Braschi, e dalla chiesa dedicata al martire del III secolo, il medico S. Pantaleone, trovavasi la « spezieria » di Gioacchino Langeli. Questi, di cospicua famiglia umbra, oriunda — pare — di Campello sul Clitumno e stabilita a Montefalco, diocesi di Spoleto, era venuto a Roma, diciannovenne, nel 1765 e aveva assunto il posto di apprendista — o, come allora si diceva, di « giovane » — presso lo spoletino Francesco Costarelli, che già da molti anni esercitava nella stessa località la professione di speziale. Il locale era sistemato nella casa Ravenna, pare di proprietà Rospigliosi, con entrata da vicolo dell'Aquila e, al piano superiore, con separato ingresso, abitava il titolare dell'esercizio, di circa sessantacinque anni, con la moglie, una Mannelli, romana, lo stesso Langeli, un altro « giovane » e una domestica.

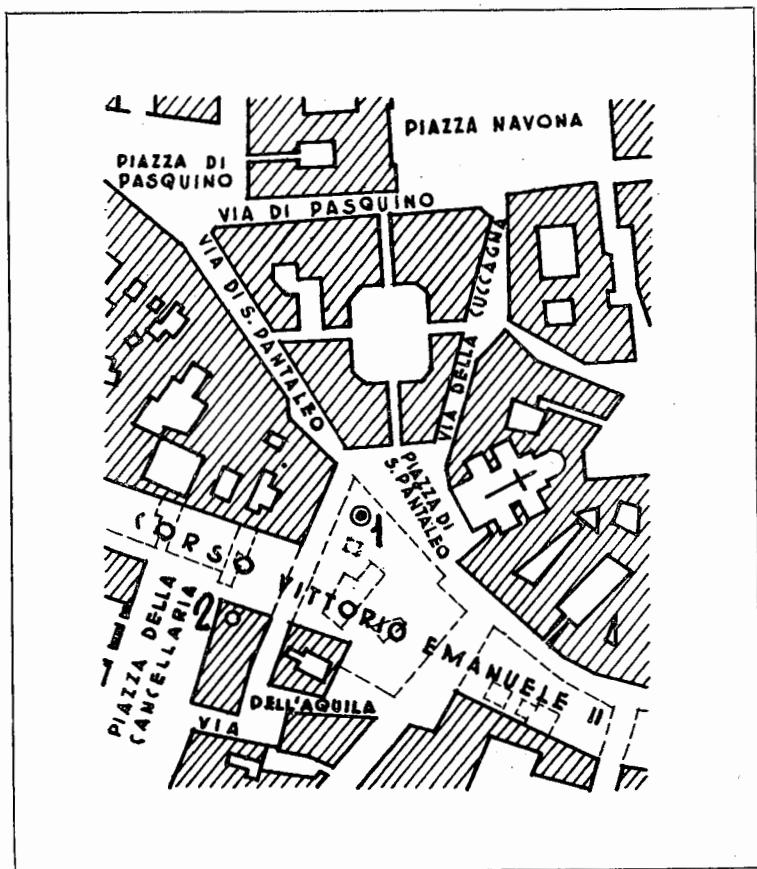
Peraltro la spezieria dovette avere ben più remote origini se già in un documento del 25 novembre 1558, conservato presso l'Archivio vaticano, è ricordato uno speziale Marcantonio con bottega presso S. Lorenzo in Damaso e se nel Diario Spada del 1636 si parla d'un ingente furto di « zecchini e cere » perpetrato nella bottega dello speziale a S. Pantaleo.

Al principio del 1771, per la sopravvenuta morte del Costarelli, che forse da qualche anno doveva essersi ritirato dalla professione, la spezieria passava al Langeli, che, intanto, dal protomedico del tempo aveva ottenuto la patente per l'esercizio professionale. Il giovane umbro era appena venticinquenne ma già doveva essersi acquistata larga

stima nel quartiere, se veniva incaricato del servizio di provvista di medicinali ai poveri. Tale incarico gli era conferito con chirografo del cardinale Enrico Benedetto Stuart, duca di York, figlio di Giacomo III, arciprete di S. R. Chiesa e commendatario di S. Lorenzo in Damaso, fratello di quel Carlo Edoardo (il noto Bonnie Prince Charles) che vide distrutti i suoi sogni di riconquista del trono d'Inghilterra nel 1746 con la battaglia di Culloden e che, insieme col padre e il fratello cardinale, troverà pace e riposo nel celebre cenotafio del Canova in San Pietro.

Gioacchino Langeli nel 1776 sposava una Pasquali di Rieti, che decedeva poco dopo, ed egli passava a nuove nozze con una Berdini, romana. Dieci anni dopo la famiglia occupa ancora la stessa casa sovrastante alla spezieria, e gli affari debbono andare tanto prosperamente che, per l'aumentato numero di apprendisti e di domestici, l'alloggio non basta più e la famiglia del Langeli si estende nell'adiacente casa dei Gualdi, nello stesso vicolo dell'Aquila, al primo piano.

Intanto negli ultimi trentacinque anni del secolo XVIII la via S. Pantaleo subisce una profonda trasformazione. Nel 1791 il duca di Nemi, Luigi Braschi-Onesti figlio della sorella di Pio VI, allora felicemente regnante, e marito della bella e vivace Costanza Falconieri, dà incarico a Cosimo Morelli, detto l'Imolese, di costruire il palazzo gentilizio della sua famiglia, nella zona occupata da vecchie case degli Orsini, che vengono demolite. Tale palazzo occuperà tutto il vasto isolato tra piazza Navona e via della Cuccagna, fronteggiando su via S. Pantaleo il palazzo Bonadies (poi Giacomini) e le case dei Rospigliosi e degli Origo. Tutto ciò eleverà notevolmente la dignità e l'importanza della piazzetta, a tutto vantaggio della spezieria, cosicché il Langeli acquisterà e trasformerà la casa dei Rospigliosi e quella dei Gualdi, sistemando la farmacia in due vasti ambienti di prospetto, distinti sulla via Papale con i numeri civici 52 e 53 (quest'ultimo sempre in angolo con via dell'Aquila), provvisti di retrostanti spaziosi locali di laboratorio e di magazzino. Egli rimarrà ad abitare con la sua famiglia al piano nobile del trasformato edificio di tre piani e due ammezzati, fronteggiante il portone principale del nuovo palazzo Braschi, verso cui si aprirà il balcone della casa dei Langeli.



Posizione della Farmacia Langeli prima (1)
e dopo (2) l'apertura del Corso Vittorio Emanuele.

Dalla porta della spezieria, lungo la strada che univa il Vaticano al Quirinale, il « sor Giovacchino » — che aveva già vissuto a Roma le convulse giornate della prima Repubblica, la deportazione di papa Braschi e l'arrivo, nel 1800, del nuovo eletto di Venezia, Pio VII — vedrà svolgersi, dopo che nel 1808 papa Chiaramonti ne verrà allontanato, la vita di Roma « seconda città dell'Impero » e ne seguirà gli

avvenimenti, che un sempre più nutrito gruppo di cerusici e di chirurghi commenteranno nella saletta delle consultazioni. Vedrà anche prima d'altri, i fogli delle pasquinate che l'irrequieto e inesausto spirito dei romani affiggerà, alla chetichella, alla base della mutile statua di Menelao, ribattezzata col nome di Pasquino, che si era leggermente spostata per sistemarsi nello smusso del nuovo edificio del duca di Nemi. Poi, quando Pio VII rientrerà in Roma, tornerà a passare avanti alla spezieria del Langeli, tra il popolo inginocchiato lungo la strada, il corteo papale, con il battistrada al piccolo trotto, la carrozza pontificia intorno alla quale l'esente e il cadetto delle guardie nobili cavalcheranno agli sportelli, quella col maestro di camera ed i prelati di palazzo ed il plotone dei cavalleggeri.

Nel dicembre 1816 muore Gioacchino che, fin dal 1807, era stato nominato console del Nobile Collegio degli Aromatari costituito nel secolo XV da Martino V. L'azienda passa così al figlio Alberto che la terrà per ben cinquantuno anni, fino alla morte avvenuta nel 1867. Sotto il « sor Alberto » la spezieria aumenta ancora di importanza ed acquista il diritto di intitolarsi « Pontificia Farmacia Langeli », in virtù di due singolarissimi privilegi vaticani: quello di provvedere e preparare gli unguenti e le spezie necessari all'imbalsamazione della salma dei papi e l'altro di approntare il balsamo odorifero che accompagna la « rosa d'oro », quando il pontefice la invia in omaggio ad imperatrici o regine. Le virtù chimiche e l'abilità del farmacista Langeli si esprimono così nella confezione di elementi che possano conservare l'espressione severa di una morte o rallegrare il gioioso sorriso di una vita.

La farmacia è anche compresa, nel 1838, nell'elenco — formato dal protomedico e sanzionato da Sua Em. il cardinale Pacca camerlengo di S. R. Chiesa — con il quale alcune farmacie più note sono autorizzate « alla introduzione dall'estero e all'uso della china gialla per ritrarne solfato di chinina ». Con tale provvedimento si intensifica in Roma e nell'Agro Romano quella campagna antimalarica che, iniziata fin dal 1650 con la concessione in privativa all'ospedale di S. Spirito dell'importazione di dodici libbre annue di china del Perù, può oggi considerarsi vinta.

L'uso del tempo — siamo in pieno Ottocento — porta all'abitudine quasi generale di prendere, al cambio di stagione, tisane, infusioni, pozioni varie per «depurare il sangue». La farmacia Langeli è una delle più rinomate per la preparazione accurata di «bibitoni» e «decotti» di erbe amare, come malva, cicoria, salsapariglia, ecc., e, nella mattinata, arrivano numerosi gli assidui per la «solita bevanda» che viene servita al banco in ampi e caratteristici bicchieri di cristallo; specie di salutare e abbondante aperitivo per lavaggio intestinale. E con le pozioni aumentano fama e fortune della famiglia e della farmacia Langeli. Tre figli di Alberto raggiungeranno posizioni eminenti: Giovanni che sarà il terzo farmacista, da tutti conosciuto per il «sor Nino», dottore in filosofia, medicina e farmacia, presidente del Nobile Collegio Chimico-Farmaceutico, autore di numerose e notevoli memorie nel campo chimico, inventore della formula di quella «marmoridea» che ebbe, specie nell'ultimo ventennio del secolo scorso, un periodo di fortunato impiego. Alcuni suoi lavori, dove si manifestano genialità ed acutezza di ricercatore, si riferiscono all'accertamento delle adulterazioni di prodotti farmaceutici del tempo, come l'olio di fegato di merluzzo, ed acquistano oggi un piccante sapore di attualità.

Un altro figlio — Giuseppe — diverrà funzionario del Monte di Pietà di Roma e ne sarà per molti anni direttore: da lui nascerà il dottor Luigi, quarto ed ultimo farmacista Langeli, che succederà nel 1909 al «sor Nino».

Il primo nato dei figli di Alberto, Girolamo, fu avvocato civile e rotale, consigliere d'amministrazione dell'arciospedale di S. Spirito; vi portò una decisa volontà di riforme e di rinnovamento, che gli valse rancori ed odi da parte di molti profittatori. La sua morte prematura rimase avvolta nel mistero e vi fu anche chi parlò di veleno. Poco prima di lui era morta sua moglie, una Valentini, romana. Con la vecchia nonna e lo zio Nino, che rimase celibe e fece loro da padre, restarono i piccoli orfani: tra questi quel Salvatore che diverrà sacerdote e sarà per cinquanta anni parroco di S. Lorenzo in Damaso; uomo d'immensa carità, emulo ed ammiratore di S. Vincenzo Pallotti ed il cui nome è ancora ricordato in benedizione nelle misere casupole di via dei Cappellari e di via del Pellegrino. Intanto Roma



Giovanni (1827-1909)



Alberto (1746-1816)



Luigi (1877-1951)

Il Can. Salvatore Langeli (1855-1933)
per 50 anni Parroco di S. Lorenzo in Damaso.



Vaso in maiolica per medicinali (inizio sec. XIX)



Mortaio in bronzo, con pestello del sec. XVI

è diventata capitale del Regno d'Italia e il Consiglio comunale ha approvato il Piano regolatore del 1883, studiato dall'ingegnere Viviani, che prevede il prolungamento della via Nazionale in quell'arteria che deve raggiungere il Tevere da piazza Venezia: il corso Vittorio Emanuele. La casa dei Langeli con l'antica farmacia deve cadere nel 1885 sotto il piccone demolitore e la farmacia si trasferisce così in angolo tra la nuova strada e piazza della Cancelleria, ove trovasi tuttora, in un grazioso palazzetto vicino alla cosiddetta Farnesina, che poco più tardi l'architetto Gui ricostruirà lungo il nuovo allineamento stradale, allo sbocco di via dei Baullari.

La farmacia di piazza della Cancelleria sarà il regno di due Langeli: il dottor Giovanni, che vi si trasferisce nel 1885 e vi rimane sino alla morte e il nipote Luigi.

Lo zio, tipo di vecchio medico romano, di autentico sapore belliano, è una figura caratteristica: faccia pienotta, cui due robusti favoriti conferiscono aspetto di particolare autorità, occhi vivi e penetranti, mento pronunciato; uomo di poche parole ma di grande cuore, misurato e prudente, né privo di humor e propenso a volte agli scherzi più audaci che, ad aumentarne l'effetto, mette in atto sempre senza sorridere, con aria distaccata e quasi distratta. Se ne raccontano molti: tra questi come riuscisse un giorno a liberarsi di un seccatore che veniva spesso a tormentarlo, attaccandogli interminabili « bottoni » al mattino quando, dopo avere ascoltato la « messa dei cacciatori » a S. Lorenzo in Damaso, apriva personalmente la farmacia ed iniziava il suo lavoro. Un giorno egli si lasciò cadere in presenza del tormentoso amico un doppio soldo di rame che aveva fortemente riscaldato; « Sor Nino, ve so cascati du' sordi » disse lui e si chinò a raccogliarli. Il resto è facilmente immaginabile: l'uomo scomparve e non si vide più.

Nella nuova sede della farmacia facevano recapito — per raccogliere le « chiamate » — molti ben noti medici romani come il Flaminio, il Giovannangeli, il Sabatini, l'Aldega ed architetti pontifici, come il Lapponi: a volte vi si vedeva anche il grande clinico romano Guido Baccelli. Poi, a poco a poco, nascerà in farmacia un famoso « crocchio » di giocatori di tressette che si troveranno ogni sera « a un'or de notte » nella saletta interna di consultazioni. Sarà uno dei

più frequentati ritrovi privati, molto numerosi allora nella città ove si commentavano, intorno ad un tavolo di tressette o di scopone, i fatti del giorno secondo i diversi punti di vista, ma sempre senza troppo accalorarsi nell'eterna controversia tra «liberali» e «clericali».

I più assidui frequentatori del «crocchio» della farmacia Langeli fra l'ottobre e il giugno furono i dottori Fontana, Mochi, oculista nell'ospedale dei dementi in S. Maria della Pietà e Mars: vi intervennero anche magistrati, professionisti, tra i quali l'ing. Rebecchini consigliere comunale e qualche ecclesiastico, come il Lambiase, Canonico di S. Lorenzo in Damaso e Mons. Binzecher, dotto canonista presso la Cancelleria apostolica. Tra costoro regnava in permanenza un'allegria scoppiettante: gli «onori» della partita (la cui posta era di un soldo) venivano depositati in una «bussola» che serviva per una grande «carciofolata» all'aperto, che era sempre celebrata poco prima dell'estate nella vigna del dottor Ernesto Baliva, l'ideatore del Ferro-china. Il Baliva, inarrivabile maestro di tressette, era il capo riconosciuto di questa simpatica accolta di amici. Consigliere provinciale di Orvinio, di aspetto gioviale, di idee liberali, accoglieva gli amici nella sua vigna al Casaletto con affettuosa cordialità. Al termine della carciofolata non mancavano mai brindisi e composizioni poetiche anche a rime obbligate; poi la comitiva si scioglieva col saluto al Baliva:

*Con la cetra e con la piva
e col corno in setticlava
ripetiamo in terza e ottava,
ripetiam: «Viva Baliva».*

Tutto un mondo di sorridente, bonaria e tollerante filosofia romana che scomparve con la prima guerra mondiale.

Luigi o come molti lo chiamavano «Gigetto» è l'ultimo dei farmacisti della famiglia Langeli. Non pochi lo ricordano dietro l'alto bancone di noce dal prospetto scolpito, chiuso nel suo camice bianco che non abbandonava mai, anche quando usciva in corso Vittorio o in piazza della Cancelleria per scambiare, con aria scanzonata, quattro chiacchiere con qualcuno dei suoi amici. E di amici «Gigetto» Langeli ne aveva molti: primo fra tutti Eugenio Pacelli, Papa

Pio XII, che, nella prima adolescenza, era stato suo compagno di studi e di giuochi nell'Oratorio di S. Filippo.

Quando il Langeli morì, nel 1951, la stampa cittadina ne diede notizia scrivendo che era morto l'ultimo degli imbalsamatori dei papi.

Dopo la sua morte la farmacia, in base alle leggi vigenti, fu assegnata dalla Prefettura ad altro titolare, conservando però l'antico nome dei Langeli.

Oggi la spezieria del sor Giovacchino non denuncia più la sua presenza con la fievole, timida luce della vecchia lanterna, al cantone della via papale, ma sul corso Vittorio Emanuele una mostra fluorescente riveste tutto l'angolo dello stabile di un manto di fredda luce rossastra. Pochi degli antichi stigli sopravvivono: due vasi di ceramica per gli aromi, della fabbrica di Civitacastellana, una serie di scatoloni di legno numerati per la conservazione di erbe medicamentose, un antico orologio Le Roy della metà del Settecento ed un grosso e pesante mortaio del secolo XVI, probabilmente dell'antichissima farmacia esistente in piazza S. Pantaleo, mortaio che porta scolpita, in rilievo, sul bordo superiore, insieme al nome dello speciale Gaetano Morone ed a quello del fonditore Mario de' Bossi, l'invocazione cristiana: «Ave Maria, Gratia plena», ad implorare l'aiuto della Madre di Dio nella preparazione degli umani medicamenti.

SALVATORE REBECCHINI

